

Hervé
Pasqua



Il pensiero
di J.-F. Mattéi



Il genio mediterraneo della civiltà europea

Pubblichiamo ampi stralci della lezione inaugurale della «Cattedra Jean-François Mattéi» tenuta il 14 ottobre al Centre Universitaire Méditerranéen di Nizza da Hervé Pasqua, titolare della stessa e professore di Filosofia presso il Centro di Ricerche di Storia delle Idee dell'Università di Nizza Sophia Antipolis. Pasqua riprende il tema caro a Mattéi (nella foto) del «genio mediterraneo» considerando il suo svilupparsi dal dialogo tra pensiero e realtà in atto sin dal sorgere della filosofia in Grecia. Mediante un suggestivo paragone tra la crisi greca nell'età del relativismo nichilistico dei sofisti e la crisi del progetto contemporaneo di unità dell'Europa, afflitta dal nichilismo a cui l'ha condotta il soggettivismo moderno, che ha svuotato l'io di ogni legame con la realtà, i valori trascendenti e ogni possibilità di senso e lo ha votato all'autodistruzione, Mattéi viene indicato quale odierno Socrate, di cui propone di recuperare il concetto di *cura dell'anima* nella rielaborazione cristiana, incentrato sulla conversione all'interiorità aperta alla *trascendenza* perché abitata dalla grazia divina. Tutta la sua opera, rileva Pasqua, è un appello per un rinnovamento intellettuale dell'identità europea alla luce della propria vocazione metafisica, che ebbe origine in Grecia e che caratterizza la ricerca della verità, il perseguimento della felicità, l'affermazione della libertà.

L'inaugurazione della Cattedra creata in omaggio al filosofo Jean-François Mattéi (1941-2014), che è stato professore all'Università di Nizza e anima di numerose discussioni in questo luogo abitato dal suo ricordo, è chiamata a sviluppare e ad approfondire un campo di ricerca che Mattéi ha aperto sul tema: «Il genio mediterraneo del pensiero e della civiltà europei». Questa denominazione potrebbe sembrare troppo generica. In effetti, può applicarsi a un campo vastissimo, che va dalla poesia alla scienza, dalla politica all'arte, dalla filosofia alla religione, ma il nostro intento è quello di andare all'essenziale: punteremo al cuore dell'interrogativo fondamentale che ha a che vedere, sin dalla sua origine, con il senso dell'esistenza. Tale origine è greca ed è da questa sorgente che cominceremo ad abbeverarci per poter appagare, insieme ai primi filosofi, la sete universale di conoscenza che ci porta a chiederci: perché c'è l'essere e non il nulla?

L'elevatezza e la ricchezza del genio mediterraneo sono frutto di un dialogo silenzioso del pensiero in contatto con il reale: pensiero dischiusosi sulle rive di quel «mare dai mille sorrisi» cantato da Omero, che si è radicato e ha prosperato, che ha conosciuto progressi e regressi e che ha saputo conservarsi in mezzo allo strepito e alle vicissitudini della storia¹. Nessuno ha saputo incarnare meglio di Jean-François Mattéi lo spirito mediterraneo che intendiamo celebrare mettendoci sui suoi passi. Questo maestro è stato un filosofo nel senso stabilito da Pitagora, l'inventore della parola, cioè una persona che ama il sapere e ama la verità più di sé stessa. In tal senso non si tratta di un «intellettuale», se per intellettuale intendiamo uno che chiacchiera di tutto, che si compiace nel voyeurismo della *curiositas*²; il suo spirito illuminato, la cui lucidità esprimeva umiltà e intelligenza garbata, faceva di lui un compagno delizioso, la cui discrezione traduceva un'elevata vi-

sione del pensiero sui fatti e sulle idee. Quel che del suo pensiero mi appare fondamentale è lo slancio metafisico che lo sostiene. Tale slancio si è espresso con vigore e profondità nell'insieme della sua opera. Questa contiene una critica al nichilismo e denuncia l'ottenebramento del mondo, frutto del calcolo che riduce tutto a cifra – a *zifr*, che significa *zero* in arabo classico –, e dunque a *niente*. Il pensiero calcolatore è di fatto nichilista: non prende in considerazione altro se non quello che può essere dominato, padroneggiato, diviso e assoggettato al numero, nient'altro che l'ombra della realtà umana e cosmica. A questo pensiero, Jean-François Mattéi ha contrapposto il pensiero metafisico, che va oltre il transeunte e s'interroga sulla trascendenza dell'Essere, del Vero, del Bene, del Bello, garanti dell'autentica dignità umana. I greci e l'Europa sono i suoi temi prediletti. Egli sosteneva che l'attuale crisi dell'identità europea trova origine nella perdita della sua vocazione metafisica, che ebbe origine in Grecia. Tutta la sua opera è un appello per un rinnovamento intellettuale alla luce di questa vocazione che caratterizza la ricerca della verità, il perseguimento della felicità, l'affermazione della libertà. Il cammino che egli intraprese arriva alla riconciliazione dell'Europa con sé stessa attraverso la riconciliazione dell'uomo con la trascendenza. Un cammino che si snoda sicuramente lungo una via stretta e difficile, che però viene rischiarata dal «pensiero del Mezzogiorno» che si apre verso l'alto.

La filosofia greca & le origini dell'Europa

L'Europa è nata in Grecia, in un momento di crisi intellettuale e morale che rifletteva, attraverso la condizione tragica dell'uomo greco, quella dell'uomo universale, ossia dell'uomo di ogni epoca, quindi anche dell'uomo di oggi. Ogni essere umano affronta, con un'ansietà più o meno recondita, la sua esistenza effimera. I primi filosofi apparsi in Ionia, regione della Grecia antica situata sulla costa mediterranea dell'attuale Turchia, espressero il desiderio inquieto di elevarsi al di sopra di ciò che nasce e perisce. Nella Natura, nella *Physis*, cioè nella totalità di ciò che è, quei filosofi andavano alla ricerca di ciò che ne costituisce il carattere incorruttibile, al fine di individuare l'origine di quello che potrebbe dare speranza d'immortalità all'esistenza finita dell'uomo. Ai loro occhi la Natura è da sempre: «Quest'ordine del mondo, che è lo stesso per tutti, non lo fece né uno degli dèi né uno degli uomini, ma è sempre stato ed è e sarà fuoco vivo in eterno, che al tempo dovuto si accende e al tempo dovuto si spegne»³. Tra tutti gli esseri, soltanto l'uomo sa che morirà.

Ma non ci crede. Come potrebbe crederci, dal momento che fa parte di un cosmo dotato dell'attributo divino dell'eternità? Il silenzio perenne degli spazi infiniti stringe di un terrore sacro lo spirito dotato di lucidità. I filosofi presocratici hanno meditato su che cosa renda eterna la Natura e hanno cercato l'elemento costitutivo, comune e permanente di tutto ciò che è: l'acqua, l'aria, il fuoco, la terra; ma anche il numero, l'atomo, e la combinazione di tutti questi elementi, di volta in volta raggruppati, per effetto di un'attrazione universale, e separati, per effetto di una repulsione universale. Ne consegue che il creato è il risultato di un *bricolage* della Natura, vista quale ricominciamento incessante, eterno ritorno di tutte le cose. Non sfuggiremo, allora, anche noi, al pari di essa, all'annientamento, dominandola, scoprendo di esser parte di questo miscuglio perpetuo e che potremo continuare a vivere trasmigrando da un corpo deperibile a un altro, che sia quello di un cane o di un gatto, come pensavano i sostenitori della metempsicosi o come immaginano oggi i fondatori del transumanesimo?

Dalla filosofia presocratica al relativismo sofistico

Tale interrogativo esistenziale è la molla segreta delle spiegazioni ricercate per mezzo della *ragione*, le quali possono sostituirsi a quelle fornite dai *miti*, incapaci di placare l'inquietudine umana. Si riveleranno anch'esse contraddittorie e a loro volta lasceranno insoddisfatta la sete di verità sul destino dell'uomo. Così, di fronte alle contraddizioni dei loro predecessori, i sofisti del V secolo a.C. rinunciarono alla ricerca di un senso e a ogni verità permanente. Se ne infischiarono degli uomini e degli dèi, ostentarono la loro tracotanza, e del successo che dava loro l'arte di sedurre le folle fecero maschera della disperazione. Se, infatti, come dirà Albert Camus, «gli uomini muoiono e sono infelici», ciascun essere umano dovrà aprirsi la propria strada in un mondo assurdo. E lo farà ritorcendo contro la Natura la forza con la quale essa lo nega, negandola a sua volta. Giunge allora Protagora a magnificare «l'uomo, misura di tutte le cose», di ciò che è come di ciò che non è, cosa che Nietzsche commenterà alla sua maniera intempestiva affermando che è l'uomo che ha creato il mondo (la *Natura*)⁴. Gorgia, altro grande sofista, rincarerà la dose affermando che non è possibile conoscere ciò che è più di ciò che non è. La conoscenza è impossibile perché nessuna rappresentazione rimanda a una presenza esteriore: «Non c'è nulla»⁵. Egli aggiunge così al relativismo di Protagora il proprio agnosticismo nichilista. Dato allora che nessun vocabolo è in grado di rendere la verità



dei fatti, noi restiamo senza parole. L'unico compito del discorso, ormai, è quello di persuadere: per dominare. Jacques Derrida, il Gorgia dei nostri giorni, ce ne offre un'illustrazione. Con lui, la filosofia rinchioda con fermezza il pensiero dentro il linguaggio. Pensare consiste nel tradurre una parola con un'altra, un discorso con un altro, non ci sono enti, soltanto significanti. Peggio ancora: i significanti non rimandano a un significato, ma ad altri significanti⁶. In sostanza, le parole non rinviano alle cose, ma ad altre parole. Il pensiero è ridotto a una sequenza di traduzioni senza fine. Non si tratta più di domandarsi perché c'è qualcosa e non il nulla, ma piuttosto di affermare che non c'è nulla e che di conseguenza non c'è niente da dire. La domanda «perché c'è qualcosa e non il nulla?» diventa «perché c'è qualcosa e non piuttosto il nulla?».

Erano questi i dati costitutivi della crisi quando, in questo mondo privo di senso, un uomo fece sentire la sua voce: Socrate. E quella voce risuona ancora. Innalzandosi al di sopra del suo tempo, Socrate aprì il mondo all'universalità immateriale dello spirito, a quel *noûs* rivelatogli da Anassagora di Clazomene, «l'unico ad avere buon senso rispetto alle divagazioni dei suoi predecessori»⁷, come dice Aristotele.

Nichilismo & relativismo dell'Europa attuale

Questi elementi della crisi dei secoli V e IV a.C. non sono privi di analogie con i nostri tempi. Nel Novecento, l'Europa vacilla per le ferite che la storia le ha inferto e cade preda di un nuovo materialismo e dell'arroganza di nuovi sofisti⁸. Il relativismo e il nichilismo si scontrano contro l'unità e la stabilità alle quali l'Europa aspira. Con l'orizzonte spirituale sbarrato, il continente si è visto costretto a dare corpo alla propria unità fondandola su quello che si rivela essere, *in fine*, il massimo comune divisore: il denaro. Privata di autentica universalità, l'Europa si ritrova a dover condividere ciò che la divide. Così, le culture, invece di unirsi attorno a una stessa concezione universale dell'uomo, finiscono per opporsi, col rischio di affondare nel caos. Il risultato è che il progetto di un'Europa unita è stato compromesso. Dunque l'Europa si ritrova oggi, *mutatis mutandis*, nelle stesse circostanze della sua nascita in Grecia. Allora gli sforzi dei presocratici non sono riusciti ad afferrare l'essenza autentica che costituisce l'unità del creato, oggi gli inauditi progressi della scienza e le innovazioni tecniche restano muti quando si tratta del mistero dell'essere. I sofisti, avendo perso la speranza nel sapere, subordinarono l'esercizio del potere a quello della retorica. La società moderna è diventata schiava delle ciarle e dell'insignificanza.



Busto di Socrate conservato nei Musei Vaticani.

Come ai tempi dei fisiologi e dei retori, il mondo resta sordo alle esortazioni che arrivano dalle profondità del cuore umano.

Nata dall'eredità greca, l'Europa è stata modellata dall'incontro con Atene, Roma e Gerusalemme. Essa si è arricchita dell'eredità ebraica e cristiana. La civiltà europea si è formata nel Mediterraneo, mare matriciale, che ne è stato il cuore e che ha irrigato quel che Nietzsche e successivamente Camus hanno chiamato: «il pensiero del Mezzogiorno». Eppure, l'Europa progetta di costruire uno spazio comune, dal quale nessun Paese sarà escluso, voltando le spalle al proprio passato, col pretesto di affrontare l'avvenire, senza vedere la contraddizione dentro la quale sta cadendo nel momento in cui ricusa i lasciti degli antichi, rigettandone l'eredità giudaico-cristiana. Rifiutandosi di dare un passato al proprio futuro, l'Europa si sradica dalla sua tradizione e si separa da ogni forma di trascendenza nel nome dell'ideale ingenuo del progresso infinito, «idea atea per eccellenza», secondo le ispirate parole di Simone Weil, alle quali fanno eco queste righe di Jean-François Mattéi: «Tutti i grandi pensatori dell'Ottocento si persuasero dell'idea che il secolo successivo sarebbe stato quello del progresso e della ragione.

Da Auschwitz ai gulag, invece, il Novecento è stato il secolo della barbarie incommensurabile. Tragico paradosso: l'epoca dei diritti dell'uomo è stata quella della distruzione dell'uomo». Discostandosi dalle sue origini, sorgente di una cultura che va intesa nel senso socratico di *epimeleia tes psyches* e nella sua versione ciceroniana di *cultura animi*, cioè di *cura dell'anima*, l'Europa si è rivolta contro la propria anima e contro l'uomo.

Descrivendo il declino dello spirito e i tradimenti che l'Europa ha compiuto verso la propria anima, che ha messo sotto processo⁹, denunciandone la barbarie che la incancrenisce dal di dentro, rigettandone il nichilismo che svuota l'uomo della sua sostanza e i falsi saperi che lo «devastano», Mattéi si ritrova nella situazione di Socrate davanti ai sofisti. Tuttavia, mentre opera la sua critica, egli fornisce – come Socrate – il suo rimedio, promuovendo la ragione e il ritorno al reale. È sulle basi di un rinnovamento del pensiero alla luce di questo *ritorno al reale* – che pone il problema dell'essere – che la Cattedra, intitolata a Jean-François Mattéi, si propone di riflettere e orientare le attività e gli appuntamenti futuri.

La «cura dell'anima» & l'identità europea

Jan Patočka vedeva in quella *cura dell'anima* che stiamo rievocando il tratto costante dell'identità europea. «Il principio d'identità», scrive Mattéi proseguendo sulla strada di Patočka, «non è cambiato dai tempi dei greci»¹⁰. A ogni modo, non si tratta dell'identità vuota e gelida della logica, ma dell'identità viva dell'essere interiore. Lo spazio interiore dello spirito europeo comincia a costituirsi con quello che nella *Repubblica* Platone chiama «l'interiorità dell'anima», *to entos tes psyches*, e soprattutto con la «visione interiore», *ta entos horan*¹¹. In questo dialogo appare per la prima volta l'espressione «uomo interiore», *ho entos anthropos*, che indica quel che nel nostro profondo lotta contro le tendenze animalesche che ci spingono verso l'esteriorità. Se l'anima, distolta dalle impressioni passeggero e illusorie, giungesse al raccoglimento, diventerebbe «visione», *opsis*, di quel che veramente reale. È questo il senso dell'ingiunzione plotiniana: «Torna in te e guarda!»¹². Perché solo il simile conosce il simile, l'intelligenza non può conoscere che l'intelligibile. È necessario dunque che l'occhio si assimili a ciò che osserva: «Un'anima», prosegue Plotino, «non vedrà il bello senza essere bella. L'essere allora deve farsi prima di tutto divino e bello se vuole contemplare Dio e il Bello»¹³.

Se torniamo, scrive Mattéi, al collegamento iniziale tra le due principali correnti della cultura europea,

l'ellenismo e il cristianesimo, vediamo che «l'insegnamento cristiano subentrerà alla filosofia greca, approfondendone la nozione di uomo interiore»¹⁴. Questo approfondimento ha la sua sorgente nel Verbo fatto carne, che unisce in sé, senza confonderle, la natura umana e la natura divina. L'uomo interiore, allora, non si divinizzerà da solo, ma attraverso la mediazione del *Logos*. «San Paolo», leggiamo ne *Lo sguardo vuoto*, «rifiutando il sapere di un mondo che Dio ha intriso di follia, annuncia che il Signore abita l'uomo come un santuario»¹⁵. L'immagine del santuario interiore apre di fatto uno spazio infinito nel fondo dell'anima, toccata dalla trascendenza che viene ad abitarla sotto forma di grazia. Questa immagine verrà approfondita da sant'Agostino, al quale Dio, che gli è più intimo di quanto egli non sia a sé stesso (*intimior intimo meo*), apparirà nel dodicesimo libro delle *Confessioni* sotto la triplice forma dell'essere, dell'intelligenza e della volontà, e nel *De Trinitate* sotto la triplice forma dello spirito, della conoscenza e dell'amore. Prosegue Mattéi: «Scopro in tal modo nel suo intimo più profondo le tracce della Trinità divina, l'animo umano capisce che, lungi dall'essere recluso in sé stesso, si apre sulla prossimità dell'infinito»¹⁶.

Il soggettivismo moderno & la «barbarie» europea

Nel contesto di queste analisi, l'opera di Jean-François Mattéi ha il merito di attirare l'attenzione sulla natura della crisi che attraversa il pensiero europeo, dandogli il nome di «barbarie». La barbarie moderna, afferma, è essenzialmente legata all'auto-costituzione e all'autosufficienza del soggetto moderno, che si accompagnano al rifiuto assoluto di un ordine trascendente, sia esso cosmico o divino, e a un ripiegamento nella soggettività¹⁷. Il chiudersi nella soggettività e il rifiuto del reale spiegano l'impossibilità del soggetto moderno a collegarsi col mondo, con gli altri e con sé stesso. Questa impossibilità non può che sfociare nella barbarie, di cui sono espressione il processo di soggettivizzazione e il triplo rifiuto della trascendenza, del mondo e dell'altro. Viviamo in un mondo il cui «orizzonte insuperabile» è la «particella elementare», la «monade» senza porte né finestre, l'«io individuale», nel quale il rifiuto dell'universale e la relativizzazione di ogni valore generano lo scetticismo diffuso, tanto nel campo del sapere quanto in quello estetico o dell'agire. Ritroviamo le tesi relativiste e agnostiche di Protagora e Gorgia. Niente di nuovo sotto il sole.

Paradossalmente, questo processo di soggettivizzazione e di conquista dell'autonomia trascina il soggetto verso l'autodistruzione. Questi, infatti, sbar-





Un fotogramma dell'inaugurazione della «Cattedra Jean-François Mattéi» il 14 ottobre al Centre Universitaire Méditerranéen di Nizza. Al centro compare Hervé Pasqua, titolare della cattedra.

rando le porte al reale, rifiutando ogni ricorso al mondo esterno, concependo sé stesso secondo la sola modalità della soggettività, scopre un gorgo nel proprio intimo, un abisso di niente, come direbbe Pascal. Avremo un bel guardarci intorno per trovare del nuovo, non vedremo nient'altro se non quello che vi abbiamo già messo, sarebbe a dire noi stessi, che presto moriremo. La barbarie consiste nel rassegnarsi alla morte come se questa fosse naturale per l'uomo. «Togliete il soprannaturale», diceva Chesterton, «e quel che rimarrà sarà l'innaturale»¹⁸. È per questo che la barbarie è il contrario della rivolta, che rivendica l'immortalità come dovuta. Decostruire ogni possibilità di senso, speculare sulla morte di Dio, sulla morte dell'uomo e rifiutare la trascendenza significa dare fatalmente libero corso al potere distruttore della barbarie e precludersi non soltanto l'accesso alla verità in termini teorici, ma anche la possibilità di costituire un mondo buono, bello e giusto in termini etici, estetici e politici.

Heidegger & la «cura di sé» dell'essere-verso-la-morte

Il soggettivismo del *sogetto moderno* ripiegato su sé stesso è radicalmente diverso dalla concezione dell'*uomo interiore* nelle dottrine platonica, neoplatonica e agostiniana. La teoria, nel suo significato originario del termine di «contemplazione» (*theoria*), consiste nel girare – convertire – lo sguardo dell'anima verso altre realtà diverse dall'anima. L'anima, nel suo rapporto con sé stessa, si apre con naturalezza alla trascendenza divina. Ora, la svolta antropologica della modernità allontana violentemente l'uomo da Dio, è all'opposto della conversione platonica e cristiana. «L'uomo moderno si basa unicamente su sé stesso»¹⁹. Ma, come ci si può basare su sé stessi senza un terreno sul quale pog-

giare e non soccombere all'illusione del barone di Münchhausen, che voleva evitare di precipitare nel vuoto tirandosi per i capelli?

Heidegger rilancia affermando che l'essere non è oggetto di rappresentazione per un soggetto. Non si tratta più di pensare la distanza che separa l'essere dal pensiero, ma uno scarto che si scava tra l'essere e l'essere. L'Esserci, il *Dasein*, cioè l'essere umano, è nella modalità di un essere in cammino (*Wegsein*), in fuga dalla sua temporalità finita, messo davanti alla prospettiva della propria morte, la più intima delle certezze: essere-verso-la-morte (*Sein-zum-Tode*), egli è là per un tempo limitato²⁰. Il suo essere gli sfugge sempre, sta lì davanti a lui, inafferrabile, non gli offre alcuna presa, non si lascia rappresentare da un soggetto cosciente. L'essere di ciò che è – solo il *Dasein* ne è cosciente – corre in una fuga eterna, appare nel momento in cui scompare. Non si frammenta, comunque, come una successione di avvenimenti senza legami, si dispiega a partire da una sorgente originaria in maniera unitaria come *cura di sé*, poiché esso nasce dissolvendosi in seno all'origine stessa. Qui vediamo tutto quel che separa la *cura di sé* dell'essere-verso-la-morte, che genera un'angoscia mortale, dalla *cura dell'anima* dell'uomo meravigliato dell'essere, che aspira all'immortalità.

Un necessario ritorno al realismo

Jean-François Mattéi ha rivolto grande attenzione all'opera di Heidegger, che ha svolto un ruolo considerevole nel pensiero contemporaneo²¹. Quest'opera ci dice che la crisi europea è più profonda di quel che appare, che non riguarda soltanto il concetto di vita dell'uomo sociale, ma tutto il suo essere, che è in rovina. L'essere umano appare come

gettato nel mondo. L'essere di ciò che è sgorga da un fondo notturno, *ex-siste*, è scagliato in avanti, proiettato, per ripiombare immediatamente su sé stesso e conficcarsi nella notte del nulla.

Si configura così il senso tragico del pensiero di Anassimandro, interpretato da Nietzsche, che diceva che l'esistenza è un crimine che bisogna pagare con la morte. Per Anassimandro tutto – cioè la Natura, nel senso dell'insieme di ciò che è – è materialmente uno, ha il proprio principio nell'Uno e dovrà tornare nell'Uno e annientarsi. Un esito tragico che mostra la necessità di rivolgerci nuovamente al reale e di ristabilire una ragione diversa dalla ragione calcolatrice, che si ricongiunga all'intelligenza dell'essere come il realmente reale e unico fondamento di ciò che è, di modo che l'uomo non venga inghiottito dalle sabbie mobili del deserto dell'Uno. S'impone una svolta verso una filosofia dell'Essere attraverso il ritorno alla sorgente greca, se vogliamo ritrovare lo slancio naturale dell'intelligenza, che esige di partire da ciò che è per poter raggiungere quel che è realmente reale. Ne va del senso dell'agire umano. I greci, infatti, scrive Jean-François Mattéi, «non vedevano un bene a partire da una dimensione soggettiva, ma ponevano questo bene a partire da una dimensione presente nella realtà del cosmo»²². Bisogna fare appello alla testimonianza di Platone, per ricordare che l'etica non è nient'altro che l'orientamento naturale che l'uomo deve assumere in rapporto al bene supremo, e al contempo tenere presente anche Aristotele, che ci dice che, al contrario di Platone, il Bene non è al di là dell'Essere: è l'Essere stesso come perfezione delle perfezioni.

Il rinnovamento spirituale della vita interiore

Da quanto detto emerge che la crisi dell'esistenza europea può avere soltanto due vie d'uscita: o il declino di un'Europa che affondi nell'irrazionalismo e nel nichilismo, sarebbe a dire nella barbarie, oppure la sua rinascita, che prenda le mosse da un ritorno al reale e dalla riabilitazione dell'intelligenza metafisica. Il pericolo più grande per l'Europa è l'anestesia dell'anima, il cui antidoto sembra essere un rinnovamento della vita interiore attraverso un nuovo respiro spirituale. L'uomo non può far altro che diventare spirituale, perché soltanto lo spirito è immortale. Jean-François Mattéi ha perfettamente compreso quel sentimento di grande solitudine che attanaglia l'uomo contemporaneo ridotto dalla ragione scientifica a un valore numerico, a una quantità insignificante. Cosciente della necessità di venire fuori dal nichilismo, egli vide nel mito un'altra espressione della razionalità aperta al trascendente. Dalla sua im-

mena cultura letteraria e artistica, Mattéi ha estratto il senso universale privato del quale l'individuo si dissolve nelle tenebre di un caos informe e senza nome. Pitagora gli ha insegnato che la musica delle sfere produce l'ascolto di un'armonia universale, eco del divino. Jean-François vi era sensibile e fece certamente sue le ultime parole di Aristotele, che servono anche a noi da conclusione: «Il grande fraintendimento che si fa dell'uomo è quando se ne propone soltanto l'aspetto umano».

Hervé Pasqua

(traduzione dal francese
di Andrea Vannicelli e Matteo Andolfo)

¹ Cfr Pierre Hadot, *Elogio della filosofia antica*, Il melangolo, Genova 2012.

² Cfr su questo tema la terza parte dell'opera di Hans Blumenberg, *La legittimità dell'età moderna*, Marietti 1820, Genova 1992, relativa al «processo della curiosità teoretica».

³ Eraclito, fr. 30.

⁴ «L'uomo è misura di tutte le cose, delle cose che sono in quanto sono, delle cose che non sono in quanto non sono» (Protogora, fr. B I).

⁵ Cfr Sesto Empirico, *Adversus mathematicos*, §§ 65 ss.: «In *Sul non essere o sulla natura*, Gorgia stabilisce tre principi consequenziali: il primo è che non c'è niente; il secondo, che se c'è qualcosa, questo qualcosa è inconoscibile per l'uomo; il terzo che, anche se questo qualcosa è conoscibile, esso non può essere né divulgato né comunicato ad altri».

⁶ Cfr Lucie Guillemette - Josiane Cossette (2006), «Déconstruction et différence», in Louis Hébert (dir.), *Signo* [online], Rimouski (Québec), <http://www.signosemio.com/derrida/deconstruction-et-difference.asp>.

⁷ Aristotele, *Metafisica*, A 3, 984b15.

⁸ Cfr questa testimonianza di Jacques Bouveresse: «Abbiamo i nostri Gorgia, i nostri Callicle. Un po' alla maniera di Platone, cerco di difendere la verità disarmata e minacciata dall'onnipotenza della retorica. [...] Platone e Aristotele sapevano che la democrazia è sempre minacciata da quella forma di degenerazione catastrofica che porta il nome di "demagogia". Ci troviamo di fronte a problemi molto simili, aggravati, in un certo senso, dal fatto che i moderni sistemi di comunicazione forniscono alla manipolazione e alla menzogna degli strumenti dalla potenza inimmaginabile. I dittatori non governano soltanto con la repressione e la violenza, ma anche con la parola. (*Nouveaux Regards*, in «Revue de l'Institut de Recherches de la FSU – propos recueillis par Evelyne Rognon et Régine Tassi»).

⁹ Cfr J.-F. Mattéi, *Le procès de l'Europe. Grandeur et misère de la culture européenne*, PUF, Paris 2011.

¹⁰ Idem, *Lo sguardo vuoto*, Edizioni Dedalo, Bari 2009.

¹¹ Platone, *Repubblica*, III, 401 D; IX, 588 D.

¹² Plotino, *Enneadi*, I 6,9; VI 9.

¹³ Ivi, I 6,9.

¹⁴ *Lo sguardo vuoto*, cit., p. 196.

¹⁵ Ivi.

¹⁶ Ivi.

¹⁷ J.-F. Mattéi, *La barbarie intérieure. Essai sur l'immonde moderne*, PUF, Paris 1999, pp. 174 ss.

¹⁸ G.K. Chesterton, *Eretici*: «Take away the supernatural, and what remains is the unnatural».

¹⁹ J.-F. Mattéi, *La barbarie intérieure*, cit., p. 145.

²⁰ Cfr J. Grondin, *Heidegger et le problème de la métaphysique*, Montréal, Philopsis, Revue numérique, p. 7.

²¹ Cfr J.-F. Mattéi, *Heidegger. L'énigme de l'être*, PUF, «Débats philosophiques», Paris 2004.

²² Ivi, p. 194.

